

“IL BELLO REALE”

Giacomelli, Ferroni, Salvalai.

Quando un'immagine fotografica esce dalla sua stessa dimensione e si spinge su sentieri insondati lasciando dietro di sé una scia d'incomprensibile stupore e turbamento oppure ci induce a riconsiderare come il soggetto fotografato, pur nella sua oggettività, diventi portatore d'infiniti altri linguaggi espressivi, forse è giunto il momento di fermarsi a riflettere. In questo caso, come non mai, la riflessione è d'obbligo giacché la foto d'autore ha di per sé un peso specifico diverso. Le emotività poetiche Di Mario Giacomelli costituiscono la trama stessa della carta sulla quale sono stampate. Immagini liberate dalla sedimentazione del tempo che, nel suo scorrere, pur riaffermandosi nell'esserci, non ne sbiadisce i contorni né delegittima i contenuti consegnandola, al contrario, ad un'eterna giovinezza. Ritracciano il concetto di bellezza, svincolandola dalla prigionia codificata del bello apparente o estetizzato di cui la società pare non possa fare a meno. Lo sforzo interpretativo sempre rivendicato, è passaggio necessario per riconsiderare la realtà oggettiva restituendocela sotto altra identità dove nuovi canoni estetici si presentano mutevoli e sfuggenti. Ne riscatta l'autonomia da ogni forma di dipendenza formale lasciandoli navigare in una realtà soggettiva e temporanea. Costruisce un nuovo linguaggio della comunicazione visiva che, partendo da iconici riferimenti consolidati, ne genera di nuovi approdando a innovativi rapporti d'equilibrio tra il bianco e il nero partoriti da una luce innovativa, chiarificatrice e scarnificatrice della forma stessa. Non da meno è il peso rivoluzionario dei soggetti portati all'attenzione dell'obiettivo. Tutto è affidato all'asciuttezza dell'essere, nessuna mediazione sulla nostra condizione terrena, sia si parli di corpo sia di mente. Il caos estetico che ci impone sovverte il mondo circostante in una natura denudata e riscoperta, in cui, prepotentemente, certezze e fragilità si dividono lo spazio fotografabile, facendo di un tipografo un capo scuola della fotografia mondiale.

Le gioie visive filtrano attraverso la delicatezza del saper leggere il bello nelle normalità della natura. Ridisegnano graficamente i contorni della forma attraverso la luce che ne dilata la realtà che ci è restituita geometrica, purificata e incorporea; le tracce umane da ricercare in una miriade di oggetti, di linee, di “archetipi”, inanimati elementi, sospesi tra equilibrio formale e leggerezza del gioco delle parti, tutto suffragato da infinite gamme di grigi; interni che diventano esterni, mondi riflessi, specchio di vite ed esterno di una società combattuta tra il fermarsi a riflettere o sfuggire il sapere; la scomposizione della forma che riappare materia, plastica e informale, a tratti pittorica ci rimette un mondo ormai dissolto tra l'inconsapevolezza

di uno stato di fatto e la volontà di rappresentarlo nella sua mutevolezza. Tutto ciò è parte dell'universo immaginifico fotografato da Ferruccio Ferroni. I suoi scatti, diametralmente opposti a quelli di Giacomelli, completano paradossalmente una teorica lezione di fotografia che i due maestri ci hanno lasciato, lezione che nella sua insostituibilità non smette e non smetterà mai di generare cibo per le nostre anime.

L'essere tanto vicino a tanto fotografato non ha sicuramente intimorito Aristide Salvalai, anzi l'ha spinto a ripercorrere le strade maestre non come mero esercizio di stile ma per consolidare i richiami del suo mondo interiore. Un uomo, il suo, quasi assente nella sua fisicità, che si rapporta con un esterno edificato e stratificato, bisognoso di essere riqualificato nella sua essenza. Strutture pronte ad accoglierlo nelle sue funzioni sociali precise e scandite da una quotidianità che tende più a separare che a unire. Fuggevoli presenze che invano cercano di occupare lo spazio. Le sospensioni temporali che diluiscono le architetture dismesse sono le stesse che ci appartengono come momenti interlocutori tra un'esistenza e l'altra, riconfermandoci la sensazione di vivere, a volte, più vite. Non è facile ricongiungersi con la propria ombra soprattutto quando questa vive di "ombra propria" carica di ben altri contenuti. Transiti fugaci in una natura costruita dal segno, dove la ricerca del bello è concetto astratto rintracciabile in deboli passaggi precedenti.

mariano cipollini